



Diavoli del passato e del presente

Marco Bellocchio riunisce i suoi attori più fidati e li trascina dentro un'avventura cinematografica estrema. Ancora una volta, impariamo che il corpo femminile resta il solo luogo in cui perdersi e salvarsi

SANGUE DEL MIO SANGUE

di Marco Bellocchio

★★★★★

con Roberto Herlitzka, Alba Rohrwacher, Filippo Timi

Federico Mai, soldato, si reca nel convento dove è detenuta suor Benedetta, nella speranza di farle confessare di avere sedotto e spinto al suicidio il fratello prete. Secoli dopo, un altro Federico Mai scopre che il luogo dove è stata murata viva Benedetta è abitato da un misterioso conte.

Difficile trattenere l'entusiasmo di fronte a un film come *Sangue del mio sangue*. Nel cinquantenario di *I pugni in tasca*, Marco Bellocchio si conferma l'autore italiano più propenso al rischio e all'avventura della forma. Nato all'interno del laboratorio Fare Cinema di Bobbio, come l'eccellente *Sorelle Mai*, la scoperta delle antiche prigioni della città si è intrecciata con la storia di una monaca murata viva nella prigione convento di Santa Chiara. Incurante di qualsiasi norma narrativa, *Sangue del mio sangue* si presenta come un oggetto filmico di inaudita libertà. Una sinfonia free-jazz

da camera. Bellocchio espone la forma del suo film fra anacronismi musicali e brutali rotture spaziotemporali, manipolando un'ampissima gamma di registri interpretativi. Come in una visionaria immersione nel subconscio del paese, con Bobbio che assume le dimensioni liriche ed epiche di ipertesto disfunzionale del sistema Italia, il regista intreccia i mille piani del suo cinema (*Mille Plateaux* verrebbe voglia di scrivere, e chissà cosa direbbe Gilles Deleuze di un film come questo...). La gioiosa violenza insurrezionale di *Diavolo in corpo* e l'eruzione orgiastica di *La visione del sabba* s'intrecciano fra le pieghe di un angolo di provincia che rivendica d'essere riconosciuto come il mondo stesso. Con acuta perfidia e scaltra intelligenza politica, Bellocchio viviseziona il non-luogo del discorso contemporaneo, evidenziandone tutte le potenziali derive autoritarie. Mai tentato dalla riconciliazione, il regista alza ulteriormente le implicazioni di una sfida linguistica radicale. Interrompendo il presente, filma come se dovesse smontare il cinema per tentare di restituirci al suo posto il mondo, sequestrato

nel vuoto spinto della comunicazione globale. Come in un meraviglioso complotto di famiglia, il regista raccoglie attorno a sé collaboratori fidati e familiari. Nel set-universo di Bobbio, ritroviamo i padri ingombranti, ridotti a stanchi vampiri, con Toni Bertorelli che fa sì che i richiami a *Il principe di Homburg* risultino precisi, mentre il mondo esterno è ridotto a un manicomio le cui energie e potenzialità libidiche sono neutralizzate da un articolato sistema di prebende pensionistiche di matrice clientelare. E se Federico Mai (un nome un destino?) non riesce a liberarsi dai vincoli e legacci della preghiera, il suo alter ago secoli dopo accetta di buon grado di celebrare l'esistente dopo essersi venduto per poche migliaia di euro. Non resta quindi che affidarsi all'eversione erotica del femminile, la cui sola apparizione basta per fare crollare il rappresentante di Santa Madre Chiesa. *Sangue del mio sangue* non assomiglia a niente di conosciuto, elevandosi con intossicante sinuosità sul resto del panorama produttivo italiano come espressione di una libertà creatrice irriducibile. *Giona A. Nazario*

Ed è subito (ir)realità

Dietro le quinte di un dating show della tv Usa. Tra colpi di scena, tanta cattiveria e pure cervello

Circa una quindicina d'anni fa, la reality television ha invaso le case di tutto il mondo, registrando picchi d'ascolto importanti con budget limitatissimi (basta rinchiudere 10 sconosciuti in una casa e riprenderli). Che sia buona o cattiva tv non conta, l'importante è che sia "entertaining", come dicono gli americani: d'intrattenimento. È proprio dietro le quinte di questa industria di entertaining che ci porta la nuova serie *UnREAL*, prodotta dal canale via cavo "al femminile" Lifetime e creata da Sarah Gertrude Shapiro in coppia con Marti Noxon, sceneggiatrice veterana già executive producer di serie del calibro di

Buffy the Vampire Slayer-*Buffy l'ammazzavampiri* e *Mad Men*. *UnREAL* ci racconta il making of di uno dei tanti dating show della tv americana (un incrocio tra *Uomini e Donne* e il *Grande*

UNREAL

di Marti Noxon e Sarah Gertrude Shapiro
con Shiri Appleby, Craig Bierko, Freddie Stroma, Constance Zimmer
Lifetime (release: 2015) ★★★★★

Fratello, per intenderci) e lo fa dal punto di vista degli autori del programma, dei produttori e dei cameramen, ossia di chi deve costruire personaggi da semplici persone, montare una storia con una battuta infelice e un'inquadratura sghemba, di chi deve appendere per un attimo la moralità al chiodo per fare tv. *UnREAL* descrive questo mondo televisivo utilizzando lo stesso linguaggio narrativo che è proprio della tv di cui rivela i trucchi, tra colpi di scena, svolte soap e tanta cattiveria. Perché, anche per fare la tanto vituperata televisione del "cervello spento", di cervello ne serve eccome. G.D.G.



ANOTHER PERIOD

con Natasha Leggero, Riki Lindhome, Jason Ritter
Comedy Central (release: 2015)
★★★★★

Ah, il primo Novecento! Un'epoca illuminata, l'età del progresso, in cui a propria discrezione una lady può ribattezzare "Sedia" la sua domestica. In caso quest'ultima non avesse un nome abbastanza "da cameriera". *Another Period*, la nuova commedia di Comedy Central, ci trasporta proprio nell'americanissima Newport di inizio secolo. Come ci trovassimo in un reality della famiglia Kardashian, questo anti-*Downton Abbey* ci apre le porte della magione Bellacourt, dove l'aristocratica famiglia vive assieme alla servitù, tra risse, insulti e ceffoni tipici della trash television moderna. In questo mix eccessivo, ma azzeccato, sfilano una carrellata di personaggi uno più assurdo dell'altro, di cui ridere malignamente, ma senza alcun coinvolgimento.



SCREAM

con Willa Fitzgerald, Bex Taylor-Klaus, John Karna
MTV (release: 2015)
★★★★★

Per la serie "le idee le abbiamo finite, depreliamo quelle buone di venti anni fa", MTV ha deciso di riesumare la famosa e amatissima saga anni '90 *Scream* e di farne un teen horror televisivo. L'idea di base è la stessa: nel solito paesino della provincia americana, un killer con la maschera de *Lurlo* di Munch inizia a mietere vittime tra gli adolescenti del posto. Chi sopravviverà? Chi è l'assassino? Ma soprattutto: che ci frega? L'idea, interessante due decenni fa, di un horror che riflette sul genere stesso è stavolta trasposta in maniera pigra e poco ispirata, senza nemmeno tentare di aggiornare il discorso metariflessivo per accontentarsi di mostrare liceali, interpretati da attori troppo grandi e monoespressivi, che muoiono come stupidi.



THE BRINK

con Jack Black, Tim Robbins, Pablo Schreiber
HBO (release: 2015)
★★★★★

Il mondo è un brutto posto, soprattutto se a governarlo ci sono dei maligni incompetenti e irresponsabili. È quanto intende descriverci la nuova comedy HBO *The Brink*, che segue le vicende di alcuni membri della Casa Bianca e di agenti della CIA durante una crisi geopolitica in Pakistan, gestita da individui a cui nessuno darebbe in prestito neanche una penna. A occuparsene, infatti, sono i soliti dirigenti puttaniere, spie incompetenti e piloti drogati. Per il prestigioso canale via cavo, il solito pedigree d'eccezione: Jack Black, Tim Robbins, Carla Gugino. Il risultato finale però delude: abituati alla cattiveria di *House of Cards* e alla satira brillante di *VEEP*, questo *Homeland* "pecoreccio" punta al ribasso, senza nemmeno far troppo ridere.

Homecoming

di Sam Esmail

AMAZON PRIME VIDEO



S

orride. Heidi Bergman, mentre riceve il paziente Walter Cruz. Lui flirta apertamente con lei ma si apre anche a raccontare dei traumi subiti in guerra. Heidi ha il volto di una Julia Roberts modesta, da donna della porta accanto, ma in realtà è tutt'altro che un personaggio semplice. Il suo doppio gioco con il paziente diventa un doppio gioco con il suo capo e finisce in un doppio gioco con se stessa. Ha commesso un grave errore ma ha deciso di scontarlo fino in fondo e per questo alla fine è una dei buoni. Non ha invece sbagliato l'attrice a scegliere *Homecoming* – diretta da Sam Esmail con cambi di formato e colonne sonore di classici del cinema – per il debutto in una serie importante.

La terapeuta dei reduci

IL BUONO

Uno scandalo molto inglese

di Russell T. Davies e Stephen Frears

FOX CRIME



D

a una storia così assurda che se non fosse vera non la si prenderebbe sul serio, la miniserie di Davies ha scrittura brillante e un ritmo quasi scorsesiano grazie a un Frears nella massima forma. Hugh Grant, in totale controcasting, sorprende nei panni del politico Jeremy Thorpe, gay clandestino. Viene ricattato da un ragazzo (l'ottimo Ben Whishaw) che aveva sedotto e abbandonato, perché troppo appiccicoso e insistente. Tanto insistente che Thorpe mette in piedi un piano raffazzonato per liberarsi di lui una volta per tutte. Più che un *j'accuse* contro un politico già rovinatosi da solo, è una satira di costume dalla parte dei deboli e degli eccentrici. La serie migliore della TV inglese di quest'anno.

Politico ipocrita e vendicativo

IL BRUTTO

The Deuce

di David Simon e George Pelecanos

SKY ATLANTIC



A

nche nella seconda stagione, nonostante il salto temporale di cinque anni, il Deuce è una strada di Brooklyn che affonda nello squallore, tra prostituzione, sexy shop e set di film porno, il tutto controllato dalla mafia. Scritta al solito benissimo – del resto collabora alle sceneggiature anche Richard Price – offre un ritratto storico, urbanistico e sociale di rara complessità e ricchezza, come si può trovare solo in una serie di David Simon. L'umanità di *The Deuce* è sgangherata, avvilita, confusa, violenta e disperata ma genuina e vitale. Persino eroica come Eileen (Maggie Gyllenhaal), che cerca di riscattarsi come regista di porno d'autore in una società impreparata e perbenista.

Un quartiere sordido e disperato

IL CATTIVO

QUATTRO OCCHI

DOPPIA VISIONE

SUL CINEMA

The Other Side of the Wind
L'altra faccia del vento

un film di
Orson Welles

Francia, Iran, USA, 2018
Drammatico
Durata 122 minuti
Netflix: novembre 2018



Non diamo fiato ai tromboni. Non è un capolavoro. La resurrezione di *The Other Side of the Wind* è di enorme interesse per gli studiosi. Ma l'ultimo grande film di Orson Welles è *F come falso*. David Bordwell, un gigante, ha dato voce al suo mancato entusiasmo notando i cliché e gli elementi datati. E la sceneggiatura è la cosa più debole del film. "Copiare gli altri va bene. È se stessi che non si deve copiare mai", dice John Huston/Jake Hannaford. Ma il suo personaggio è una pallida replica di Charles Foster Kane, Mr. Arkadin e Falstaff. Vedendo il film, con il suo montaggio inconsulto (uno stacco ogni 3 secondi, neanche un piano-sequenza), i cambi di formato, i passaggi da bianco e nero a colore, pensavo: ma guarda un po', il vecchio Orson non aveva tanto da dire (della decostruzione del macho alla Hemingway non importava niente neanche allora), ma anticipa *Natural Born Killers*, *Kill Bill* e quello che, quasi mezzo secolo dopo, fa qualunque regista di videoclip. Poi leggo su Wikipedia che la "vedova" Oja Kodar, alla fine degli anni 80, mostrava a mezza Hollywood spezzoni del film alla ricerca di finanziamenti, accusando poi di plagio, tra gli altri, proprio Oliver Stone. Ma guarda. Certo è che quando parte la sezione a colori in CinemaScope con le scene erotiche e la Kodar sempre nuda, l'interesse si risveglia. Leggo che dovevano essere una parodia di *Zabriskie Point* (capolavoro non capito da Orson). Mah. A me sembrano una via di mezzo tra l'elegante psychotrash di *Vampyros Lesbos* di Jess Franco (di cui Welles era amico) e i deliri del mio amato Alberto Cavallone. Il finale col fallo gigante è degno di *Spell!* O meglio dell'incompiuto *Maldoror*, che spero che qualcuno ritrovi e restauri. Intanto il precorritore Welles anticipava il risarcimento estetico di quella che, allora, era solo serie B.

Alberto Pezzotta
critico
cinematografico



parziali riprese del suo ultimo film: la storia, anche questa senza trama, di un uomo e una donna che si inseguono a vicenda, spesso sullo sfondo di un teatro di posa hollywoodiano in decadenza. Le tematiche affrontate sono innumerevoli e il registro estetico è variegato pur mantenendo una certa omogeneità nell'atmosfera generale, anche nei colori, che stilisticamente tracciano una linea divisoria tra le riprese della festa e il film, la realtà e la finzione, che però spesso vanno a toccarsi e a collidere, specialmente verso il finale. Quest'opera è costruita attorno al concetto dei *divine accidents*, gli imprevisti, che Welles riteneva "the greatest things in movies". Questo gioco d'incastri, questo film nel film, tende ad assumere anche alcune caratteristiche del moderno documentario. Al grande pubblico esso può forse risultare ostico, criptico e, a primo impatto, confusionario: è un film per coloro che sono disposti ad andare oltre la superficie, desiderosi di approfondire la miriade di spunti messi a disposizione.

Eduardo Servillo
studente e
assistente alla
regia

The Other Side of the Wind,
diretto da Orson Welles, non è

certo un film al quale ci si possa avvicinare in maniera tradizionale. Fortunatamente, in concomitanza con l'uscita del film, Netflix ci ha regalato uno struggente documentario che ne facilita l'approccio. Il film funge metaforicamente da specchio, riflettendo gli ultimi anni della vita del suo autore, e mostrando la complessità del processo artistico e il conflitto interiore tra la volontà di perseguire autenticamente le proprie inclinazioni creative e il desiderio di essere riconosciuto da un sistema rivelatosi traditore. Welles racconta la storia senza trama di un vecchio regista alla fine della sua carriera che, durante una festa in suo onore, presenta le

LA TATA DEI DESIDERI

21,30
TV8



di Bradford May con Vanessa Marcil, Brennan Elliott

Vedovo con 2 figli cerca qualcuno che si occupi di loro e della casa, ma le 2 piccole pesti fanno fuggire ogni persona che ci prova. Tutto cambia quando arriva Kate, che piace subito al babbo e sa conquistarsi i ragazzi... Tutto già visto, ma almeno s'impegnano tutti.

PRODUZIONE	ANNO	GENERE	DURATA	CRITICA
USA	2008	Commedia	120 min.	●●

cardina di
il segreto
sulle (dal 27
In basso,
na del film
e diretto da
Lee e Chris
to a destra
ar nel 2014)



di **Roberto Croci**

DIRE

LEE E CHRIS BUCK



© 2019 DISNEY. ALL RIGHTS RESERVED.

LOS ANGELES. Sono passati sei anni dall'uscita di *Frozen*. *Il regno di ghiaccio*, il film di animazione Disney diventato un fenomeno virale oltre che quello con il maggiore incasso (un miliardo e 276 milioni di dollari), sorpassato però quest'anno da *Il Re Leone* (un miliardo e 654 milioni di dollari). Del *Regno di ghiaccio* sappiamo tutto: le sorelle Anna e Elsa dopo essersi ritrovate riescono a riconquistare il regno di Arendelle, e si preparano a vivere per sempre felici e contente. Che altro può succedere?



GETTY IMAGES

Per scoprirlo basta andare al cinema dal 27 novembre e vedere *Frozen II*. *Il segreto di Arendelle*. Noi ci siamo portati avanti, andando nei Walt Disney Animation Studios di Burbank per farci dare qualche anticipazione da Jennifer Lee e Chris Buck, che sia nel primo che nel secondo capitolo hanno curato soggetto, sceneggiatura e regia e hanno vinto l'Oscar, il Bafta e il Golden Globe per il miglior film d'animazione nel 2014. *Al Segreto di Arendelle* hanno collaborato anche Kristen Anderson-Lopez e Robert Lopez, autori della colonna sonora e che con *Let It Go* (nella versione in italiano *All'alba sorgerò*) si sono aggiudicati l'Oscar, che stavolta hanno creato sette nuove canzoni.

Quando il primo *Frozen* arrivò nei cinema avevate pensato già a un sequel?

Jennifer Lee: «No, e siamo rimasti sbalorditi dal successo mondiale del film. Per noi la storia era sempre stata speciale, soprattutto perché è un musical con due protagoniste donne. Ma eravamo pronti a lavorare su un altro progetto. Tutti, però, continuavano a chiederci di Elsa. Volevano sape-

re dove e come aveva acquisito i suoi poteri ed erano curiosi di conoscerla meglio, visto che nel primo film non avevamo passato molto tempo con lei. Dovevamo raccontare di più la sua storia e abbiamo proposto la nostra idea alla Disney».

Chris Buck: «Ci sono anche parecchi elementi del film che hanno coinciso con la vita privata di tutto il team. Molti dei figli della nostra gang si sono laureati alla fine del primo film e anche per loro cominciava un'altra fase, più problematica, della vita. Noi genitori ci siamo chiesti che ruolo avrebbero avuto nella società. Questo sequel è un'evoluzione naturale dei personaggi: sono cresciuti e molte cose per loro sono cambiate».

Anna e Elsa sono due principesse molto diverse da quelle che le hanno precedute...

Lee: «I film Disney hanno sempre riflettuto il tempo in cui sono stati girati. Cenerentola, da sempre una mia eroina, è forte e in grado di sopportare gli abusi continui della famiglia e quando penso a una principessa coraggiosa è la prima che mi viene in mente. Quello che mi piace di Elsa e di Anna è la visione moderna che hanno nei confronti dei propri impegni di leader, la forza d'animo che si trasmettono a vicenda. Non sono principesse che si accontentano dell'*happy end*. Per creare il loro carattere mi sono ispirata a Elisabetta I d'Inghilterra, la regina più popolare e stimata della monarchia britannica perché non aveva paura di addossarsi il peso della sovranità. Come lei anche Anna ed Elsa non dovevano aver paura di affrontare i momenti difficili e non sfuggono mai alle loro responsabilità».

Buck: «E, allo stesso tempo, non sono perfette, hanno difetti e commettono errori. Sono perfettamente in linea con il nostro tempo che, finalmente, accetta le imperfezioni e incoraggia le differenze».

Come definireste la loro relazione?

Lee: «In *Frozen II* abbiamo la possibilità di vederle insieme, il passato le ha cambiate e sono molto protettive l'una nei confronti dell'altra. Elsa ha



Altre due scene di *Frozen II*: la regina Iduna con Anna ed Elsa bambine (in alto) ed Elsa con il cavallo Nokk

sempre avuto timore di non essere accettata, ma adesso che non ha più questo problema deve vivere la vita che ha scelto e questo non sempre è facile per i pericoli che deve affrontare. Certamente, ora che sono cresciute, si capiscono molto meglio di prima».

Avete fatto ricerche ulteriori rispetto al primo film?

Buck: «Questa volta siamo riusciti a visitare Norvegia, Finlandia e Islanda per cercare ispirazione dalla natura di questi luoghi spettacolari. È stato un viaggio molto utile, che non avevamo fatto per il primo film e che ci ha permesso di capire molte cose che prima avevamo solo intuito, tra cui la vera differenza di personalità tra Anna e Elsa. Anna è a suo agio in Norvegia, in un ambiente più fiabesco, mentre Elsa si sente a casa nella mitica e desolata Islanda. Anna è il perfetto personaggio delle fiabe: è umana in un mondo non magico, ottimista e coraggiosa. Elsa è il perfetto personaggio mitico: uno di quelli che assumono il peso del mondo sulle loro spalle e fanno ciò che gli altri non possono fare».

Si è evoluta molto la tecnologia in questi anni?

Buck: «Tantissimo. Questo è di gran lunga il film più complesso che abbiamo mai fatto. Il più laborioso da realiz-

zare è stato Nokk, il cavallo che vola nell'oceano a velocità supersoniche, uno spirito proteiforme ispirato ai Nøkken della mitologia Norvegese. Vi stupirà».

In che periodo è ambientato *Il segreto di Arendelle*?

Lee: «Siamo nel 1850. Abbiamo scelto questa data cercando di capire quale fosse il periodo migliore per ritrovare Elsa e Anna, perché volevamo esplorare i cambiamenti caratteriale dovuti alla loro crescita. Quell'anno ci ha anche permesso di inserire nel film alcune cose che erano state inventate in quel periodo come la lavatrice meccanica e la macchina per cucire. Anche le biciclette esistevano già».

Quanto conta nel film la forza della natura scandinava?

Lee: «Quando ti trovi in una inesplorata foresta finlandese e ti raccontano storie legate alla cultura popolare con gli spiriti della natura, non puoi fare a meno di esserne ispirato. Personalmente credo nel potere dei messaggi emotivi: l'amore per la natura è una connessione importante per Elsa, per i suoi poteri, anche se il nostro non è un film ambientalista ma un film sull'amore tra due sorelle».

E le canzoni? Ne ascolteremo una che potrà competere con *Let It Go*/*All'alba sorgerà*?

Buck: «Ne abbiamo parlato molto con Bobby e Kristen e dato che la storia è una continuazione del primo film abbiamo concepito la musica come un secondo atto di un musical di Broadway. Il primo atto stabilisce le basi della storia, nel secondo possiamo investigare in modo più profondo l'animo dei personaggi. Bobby e Kristen hanno visto diventare indipendenti le loro figlie e le hanno seguite quando affrontavano i momenti di crisi senza la loro protezione. La musica è maturata come le nostre protagoniste».

Lee: «Questo film ha un tono molto più epico del primo, la ninna nanna *All Is Found* (*Il fiume del passato*) che la Regina Iduna canta alle sue bambine rappresenta una sorta di mappa per capire la mitologia della storia».

Roberto Croci